

**Convegno diocesano di Chieti:**  
«La nuova evangelizzazione nella nostra Chiesa locale»

Fara san Martino (CH), Hotel Camerlengo, 6-7 settembre 2013

**LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE  
E IL SERVIZIO ALL'UOMO:  
IL VANGELO E LA RICERCA DI DIO**

di Bruno Bignami

**1. Elogio dell'empatia**

«Le dottrine si spiegano, le persone si incontrano; le teorie si discutono, le persone si riconoscono e si scelgono»<sup>1</sup>: è il convincimento della *Lettera ai cercatori di Dio* (CEI - 2009). Tutti facciamo l'esperienza che un conto sono le idee e un conto le persone, che valgono infinitamente di più delle loro opinioni. Ci accorgiamo che quando parliamo con le persone molte nostre posizioni vengono smussate e i pregiudizi accantonati. Per questo, quando si parla di evangelizzazione, è pericoloso affrontare il tema in astratto. Si rischia sempre di ragionare in modo conflittuale: noi/loro, credenti/non credenti, vicini/lontani, dentro/fuori, di qua/di là. Pensiamo con barriere preconcepite in testa. Così non riusciamo a contare i danni che questa visione ha portato alla Chiesa stessa. In realtà, chi è lontano e chi è vicino? Ci basterebbe ricordare che Gesù, l'Emmanuele, il «Dio con noi», ha speso tutta la sua vita per aprire i nostri occhi ad uno sguardo differente nei confronti dell'altro. Cristo ha piantato la sua tenda in mezzo a noi (Gv 1,14): è il Dio vicino. Come pensare allora in termini di distanze?

Alcune semplici premesse:

1. Si parla troppo di «nuova» evangelizzazione all'interno della Chiesa: essa, infatti, o è sempre nuova o non è... Ogni proposta evangelizzatrice ha a che fare con le trasformazioni culturali del proprio tempo. La poesia di W. Szyborska intitolata *Nulla due volte* lo descrive meglio di mille giri di parole:

«Nulla due volte accade  
né accadrà. Per tal ragione  
si nasce senza esperienza,  
si muore senza assuefazione.

Anche gli alunni più ottusi  
della scuola del pianeta  
di ripeter non è dato  
le stagioni del passato.

Non c'è giorno che ritorni,  
non due notti uguali uguali,  
né due baci somiglianti,  
né due sguardi tali e quali.

Ieri, quando il tuo nome  
qualcuno ha pronunciato,  
mi è parso che una rosa  
sbocciasse sul selciato.

---

<sup>1</sup> CEI, *Lettera ai cercatori di Dio*, 6.

Oggi, che stiamo insieme,  
 ho rivolto gli occhi altrove.  
 Una rosa? Ma che cos'è?  
 Forse pietra, o forse fiore?

Perché tu, malvagia ora,  
 dàì paura e incertezza?  
 Ci sei - perciò devi passare.  
 Passerai - e qui sta la bellezza.

Cercheremo un'armonia,  
 sorridenti, fra le braccia,  
 anche se siamo diversi  
 come due gocce d'acqua»<sup>2</sup>.

2. Viviamo in ambienti asfittici: lo sono i territori civili, inglobati in un individualismo esasperato, lo sono le comunità a tutti i livelli, dalla famiglia alle parrocchie... E' l'epoca, per dirla con il filosofo Slavoj Zizek, della vita «decaffeinata»: molte realtà vengono depotenziate della propria caratteristica principale. Esiste così il caffè senza caffeina, la panna senza grassi, la birra analcolica, la bibita senza calorie, il sesso senza l'altro, la guerra senza vittime, la politica senza politici... Quasi tutte illusioni! Forse pensiamo che possano esistere persino missionari senza missione, come ci sono chiese senza fedeli e fedeli senza comunità cristiana. Di sicuro oggi rischiamo di credere che possa esistere evangelizzazione senza relazione. L'epoca dei cinguettii ci può sedurre a tal punto che il virtuale può essere pensato come l'assicurazione a vita per il futuro della Chiesa. Diciamolo subito: si tratta di un inganno!

Per questo abbiamo l'impressione di girare a vuoto. Mai la Chiesa ha avuto così tanti e bei documenti<sup>3</sup>, ha celebrato convegni, ha messo in campo la fantasia di numerosi siti internet, ha avuto persino la lucidità di comprendere la propria identità e missione grazie ad uno straordinario evento come il Concilio Vaticano II, eppure mai come in questi decenni la sua credibilità è in crisi. Lo sperimentiamo: basta un solo scandalo per mandare all'aria un lavoro paziente di anni. I gesti hanno un impatto e generano credibilità molto più delle parole. Il cristianesimo non si basa solo sulla parola umana: la rivelazione coniuga insieme gesti e parole (*gestis verbisque* di DV 2: «l'economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi»). Gesù salva così. Non ha fatto solo bei discorsi. Li ha accompagnati con gesti capaci di rivelare il suo mistero: si è chinato sull'umanità bisognosa di redenzione. Non a caso la parabola del samaritano è divenuta la cifra interpretativa del cristianesimo stesso. Ci ricorda la preghiera liturgica in un prefazio: Gesù è colui che «ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza» (Prefazio Comune VIII).

3. Si tratta di recuperare la dimensione dell'«empatia». Edith Stein (1891-1942) ne ha messo in rilievo l'importanza nel celebre studio *Il problema dell'empatia*. L'empatia è un'esperienza *sui generis* perché permette di «entrare dentro» un mondo che il soggetto non vive direttamente, ma solo tramite qualcun altro. E' un'esperienza vissuta originaria che mi accompagna, diventa parte della mia vita pur essendo per me non-originaria. Ha comunque il pregio di aprire finestre nell'esistenza dell'altra persona. Scrive la filosofa tedesca ebrea, poi convertitasi al cattolicesimo: «E' in questo modo che l'uomo coglie la vita psichica dell'altro, è in questo modo che egli coglie pure, in qualità di credente, l'amore, l'ira e i comandamenti del suo Dio; non diversamente Dio può cogliere la vita dell'uomo»<sup>4</sup>. Evangelizzare è entrare nella vita dell'altro con empatia, non per prendervi possesso o occuparla, ma come ospiti. Dio è già presente in ogni persona: non ci arriva nel momento in

<sup>2</sup> W. SZYMBORSKA, *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, Adelphi, Milano 2009, 45.

<sup>3</sup> Cfr. G. CAMPANINI-S. XERES, *Manca il respiro*, Ancora, Milano 2011.

<sup>4</sup> E. STEIN, *Il problema dell'empatia*, Studium, Roma 2012, 79-80.

cui arrivo io, ma in quanto Creatore è in anticipo grazie all'azione dello Spirito. Don Primo Mazzolari (1890-1959) usava due immagini: quella della fortezza e quella del bosco. Non si entra nella vita dell'uomo come in una fortezza, con armi alla mano, alla maniera dei colonizzatori, ma «come si entra in un bosco in una bella giornata di sole»<sup>5</sup>. L'incontro ha bisogno di delicatezza, invoca uno spazio di tenerezza, segno di gioia per la presenza dell'altro. Parafrasando un passaggio di una canzone di Alanis Morissette, «sono guarito dalla tua empatia»<sup>6</sup>.

L'empatia genera una condizione favorevole all'incontro. Tuttavia in ciascuno trova anche facili ostilità perché esige che si abiti il campo aperto della relazione, esperienza a cui non tutti si è formati. Talvolta è più semplice la scorciatoia oppositiva, perché tiene a distanza l'altro. Si pensa di gestire meglio il rapporto quando non ci si compromette più di tanto, in modo da adottare le adeguate misure.

## 2. In ascolto del nostro tempo

L'evangelizzazione come servizio all'uomo diventa allora un invito a riflettere su uno stile di cristianesimo e sul modo di trasmettere la fede.

Ciò richiede in primo luogo ascolto dell'umanità che si incontra. L'uomo cui si rivolge la nostra cura pastorale non è quello ideale, ma ha un volto concreto. Siamo davvero in ascolto della ricerca, delle domande talora inesprese e delle condizioni umane del nostro tempo? Mazzolari, in un dialogo serrato col suo vescovo dopo la pubblicazione dell'opuscolo *I lontani* (1938), affermava che ci si stacca dalla Chiesa «per delusione d'innamorati»<sup>7</sup>. I cosiddetti «lontani» sarebbero degli innamorati delusi: quanta distanza da interpretazioni malevole cui ci siamo abituati e rassegnati! La sfida per chi vuole annunciare il vangelo è leggere tra le pieghe della vita, tra i silenzi e i disagi. Le delusioni d'amore, molto spesso, tolgono la parola!

Mi permetto di presentare tre testimonianze di ricerca: il saggio della scrittrice Natalia Ginzburg *Sul credere o non credere in Dio*, e due discorsi tenuti in occasioni di conferimenti di lauree davanti a una platea di giovani, uno di David Foster Wallace e l'altro di Steve Jobs.

Natalia Ginzburg (1916-1991) nel saggio citato riflette sulla differenza tra chi crede e chi non crede. Per la narratrice italiana è odiosa ogni distinzione che tenta di semplificare: chi crede è irrazionale e chi non crede, no; oppure, chi crede è impegnato e chi non crede superficiale; oppure ancora, chi crede ha un'idea chiara del bene e del male, e chi non crede è immorale. Da qui la proposta di un punto interrogativo sempre aperto e di un cammino da percorrere, non solo da ipotizzare. E' un punto di convergenza anche con la *Lettera ai cercatori di Dio*: «Il credente è un ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere»<sup>8</sup>. Chi non crede non è per niente tranquillo riguardo alla sua scelta di non credere. Il fatto che spesso si arrabbi quando si parla di Dio o cerchi di accantonare la domanda, significa che «Dio non gli è per nulla indifferente»<sup>9</sup>. L'autrice fa capire che il problema diventa allora «quale Dio» viene presentato. Scrive che Dio ama

«senza alcun dubbio essere amato di un amore semplice, spoglio e povero, viscerale e oscuro: l'amore viscerale e oscuro con il quale amiamo i nostri figli e tutte le persone a cui ci legano vincoli estranei alla ragione e al giudizio, oscuri, inspiegabili e radicati e sepolti nelle profondità dello spirito: e detesta che si architettino complicate e tortuose costruzioni intorno al suo nome, costruzioni nelle quali necessariamente è presente ferro e pietra; e Dio, del ferro e della pietra, non se ne sa cosa fare»<sup>10</sup>.

C'è sullo sfondo un pessimismo della ragione umana che si può discutere, ma rimane la provocazione ad una fede che non scada in tortuosa dimostrazione. E' invece innervata dentro le esperienze elementari del vivere: ci viene in mente la bellissima scena del film *Decalogo Uno* di

<sup>5</sup> P. MAZZOLARI, *Della tolleranza*, B. BIGNAMI, ed., EDB, Bologna 2013, 123.

<sup>6</sup> Cfr la canzone «Empathy» nell'album *Havoc And Bright Lights* (2012).

<sup>7</sup> Archivio Vescovile di Cremona, lettera del 5 agosto 1938.

<sup>8</sup> CEI, *Lettera ai cercatori di Dio*, 5.

<sup>9</sup> N. GINZBURG, *Mai devi domandarmi*, Einaudi, Torino 2002, 195.

<sup>10</sup> N. GINZBURG, *Mai devi domandarmi*, 192-193.

Krzysztof Kieślowski. Il bambino chiede alla zia circa l'esistenza di Dio ed essa lo abbraccia chiedendogli cosa prova. La risposta ovvia del ragazzo è «ti voglio bene». Il legame di amore è luogo rivelativo del mistero di Dio.

David Foster Wallace, morto suicida in California il 12 settembre 2008, ha tenuto un discorso memorabile al Kenyon College davanti a giovani universitari il 21 maggio 2005. E' stato pubblicato in italiano in *Questa è l'acqua*. Afferma:

«Nelle trincee quotidiane della vita adulta, l'ateismo non esiste. È impossibile non venerare qualcosa. Tutti venerano. L'unica scelta che possiamo fare è cosa venerare. E un'ottima ragione per scegliere di venerare qualche specie di divinità o di ente spirituale - Gesù Cristo o Allah, Jahvè o la dea madre della religione Wicca, le Quattro Nobili Verità o una serie di principi etici inviolabili - è che praticamente qualunque altra cosa voi veneriate finisce per mangiarvi vivi. Se venerate i soldi e gli oggetti - se è in essi che riponete il vero significato della vita -, non ne avrete mai abbastanza. Non sentirete mai di averne abbastanza. Questa è la verità. Venerate il vostro stesso corpo, la vostra bellezza e il vostro fascino, e vi sentirete sempre brutti, e quando il tempo e l'età inizieranno a farsi notare, morirete un milione di volte prima che essi vi abbandonino davvero. In un certo modo, tutta questa roba la sappiamo già - è stata codificata in forma di miti, proverbi, cliché, tranquillizzanti, epigrammi, parabole: lo scheletro di ogni grande storia. Il trucco è mantenere salda davanti a voi la verità nella consapevolezza quotidiana. Venerate il potere - vi sentirete deboli e impauriti, e avrete bisogno di un potere sempre maggiore sugli altri per tenere a distanza la paura. Venerate la vostra intelligenza, la vostra brillantezza - finirete col sentirvi stupidi, degli impostori, sempre sul punto di essere smascherati.

La cosa insidiosa di queste forme di culto non è il fatto che siano malvagie o peccaminose; è che sono inconsapevoli. Sono configurazioni standard. Sono quel tipo di culto nel quale scivoliate lentamente, giorno dopo giorno, diventando sempre più selettivi riguardo a quello che osservate e al modo in cui misurate il valore, senza mai essere pienamente consapevoli che lo state facendo. E il mondo non vi impedirà di operare secondo la vostra configurazione standard, perché il mondo degli uomini e del denaro e del potere procede piuttosto gradevolmente con il carburante della paura e del disprezzo e della frustrazione e della bramosia e del culto di sé. La nostra attuale cultura ha imbrigliato queste forze in modi che hanno procurato una straordinaria ricchezza, comodità e libertà personale. Libertà di essere padroni dei nostri minuscoli regni, grandi quanto un cranio, da soli al centro dell'intera creazione. Questo tipo di libertà ha molti pregi. Ma ci sono molti tipi diversi di libertà, e del tipo più prezioso non sentirete parlare granché nel grande mondo dei trionfi e dei risultati e delle esibizioni. La libertà che davvero conta richiede attenzione, e consapevolezza, e disciplina, e sforzo, e la capacità di interessarsi davvero alle altre persone e di sacrificarsi per loro, continuamente, ogni giorno, in una moltitudine di piccoli e poco attraenti modi. Questa è la vera libertà. L'alternativa è l'inconsapevolezza, la configurazione standard, la "corsa di topi" - la costante e divorante sensazione di aver posseduto e perduto qualcosa di infinito»<sup>11</sup>.

La libertà è sacrificio, disciplina e sforzo. Noi lo diremo con un concetto analogo: libertà è prendersi cura! La libertà proposta dalla cultura odierna è invece molto spesso idolatria di qualcosa che prende la vita e la schiavizza. Siccome è impossibile non venerare qualcosa, perché non prendere sul serio questo anelito umano alla vera libertà? Chi di noi non si accorge di quanto sia profondo e di stampo biblico? Tutto il Primo Testamento è una scuola di liberazione dagli idoli: ce ne siamo forse dimenticati? Lo riprende anche papa Francesco nell'enciclica *Lumen fidei*: «L'idolatria non offre un cammino, ma una molteplicità di sentieri, che non conducono a una meta certa e configurano piuttosto un labirinto»<sup>12</sup>.

Il famoso discorso di Steve Jobs (morto nell'ottobre 2011), pronunciato all'università di Stanford nel 2005, proprio l'università che fu costretto a lasciare da giovane perché non aveva soldi a sufficienza per frequentare i corsi, è passato alla storia per quell'invito conclusivo: «siate affamati, siate folli». Ai giovani laureandi il fondatore del marchio Apple racconta storie di vita, per dire le fatiche che ha dovuto affrontare e superare. Due passaggi ci interessano: in un primo momento ricorda come, dopo aver abbandonato la laurea, si era iscritto a un corso di calligrafia. Dieci anni dopo, quando inventa il primo computer Macintosh, quel corso seguito quasi per caso diventa

<sup>11</sup> D.F. WALLACE, *Questa è l'acqua*, Einaudi, Torino 2009, 154.

<sup>12</sup> FRANCESCO, *Lumen fidei*, 13.

fondamentale. Pertanto è necessario saper unire «i puntini» della propria vita. E' l'esigenza profondamente evangelica di ricondurre ad unità la propria esistenza, di non rassegnarsi al «caso», di non disperdere nulla né di darsi per vinti.

In un passaggio successivo, Steve Jobs parla della morte. Afferma: «La Morte è la migliore invenzione della Vita. E' l'agente di cambio della Vita: fa piazza pulita del vecchio per aprire la strada al nuovo». «Morte» e «vita», «vecchio» e «nuovo»: chi ha una qualche consuetudine con il linguaggio biblico si accorge che ci sono forti assonanze. Dunque, si può parlare ai giovani della vita e della morte senza tutti quei problemi che ci facciamo (la morte è diventata un tabù!), purchè siano in una narrazione di vita. Non c'è bisogno di schemi precostituiti ma di percorsi.

### **3. Gesù è mosso da «compassione»**

Il vangelo di Luca ci presenta Gesù che spesso polemizza con chi si ritiene giusto. Cristo si diverte con le distanze costruite dagli uomini: i rappresentanti dell'ebraismo ufficiale, considerati da tutti «vicini», non capiscono il messaggio di Gesù; i peccatori, additati come «lontani», sono invece quelli che cambiano vita... Sono di volta in volta scribi, farisei, sacerdoti, capi del popolo che mormorano perché non condividono gli atteggiamenti di Cristo. Gesù si mostra vicino verso tutti coloro che sembrano al di fuori dei confini della norma comunitaria ebraica. Persino i pubblicani e i peccatori si avvicinano a lui per ascoltarlo (Lc 15,1-7). Mentre farisei e scribi si accostano con pregiudizio, i peccatori sono interessati alle sue parole. Si sentono coinvolti, rimessi in gioco. Gesù opera attraverso gesti e parole: mangia con loro e gli rivolge la parola. La convivialità della mensa è emblematica di un modo di essere: a tavola si scambiano cibo, parole e vita. Il mangiare insieme autorizza alla familiarità, ad avvicinarsi senza paura. L'immagine della mensa è particolarmente forte, perché l'uomo non ama mai mangiare con altri suoi simili a caso. Condivide la mensa con chi conosce, perché il cibo esprime una fragilità, la dipendenza umana da un bisogno fisico. Gesù che siede a mensa dimostra un'attenzione profonda verso la vita dell'altro. La conversione nasce dalla consapevolezza che in Cristo Dio si fa presente, vicino. Abbatte le barriere, colma le distanze (cfr Is 40,4) per sedere a mensa. Solo da questo atteggiamento di gratuità nasce una trasformazione dell'esistenza. Anzi, la gratuità stessa è appello alla coscienza personale perché cambi vita. E' ciò che accade nell'episodio di Zaccheo (Lc 19,1-10). Persino la conversione etica, la risposta di giustizia («Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto»)<sup>13</sup> diventa assolutamente gratuita e non legalistica. Zaccheo restituisce più del dovuto: la legge mosaica prevedeva il quadruplo solo per il furto di animali (Es 21,37); quando c'era di mezzo il denaro il risarcimento poteva arrivare al massimo al doppio della cifra rubata. Zaccheo applica a sé il massimo, senza che nessuno glielo chieda. Lo fa per ottemperare a una giustizia che è risposta alla gratuità di Gesù che gli si è fatto incontro, è entrato in casa sua, si è seduto a mensa senza pretendere nulla. Decidendo per il quadruplo, il capo dei pubblicani dimostra di aver capito tutto: Gesù apre a una novità di vita. Zaccheo assume lo stesso sguardo di Gesù sulla vita, la sua stessa intenzionalità, secondo la quale l'esistenza non dipende dall'attaccamento ai beni posseduti. La salvezza entra nella casa di Zaccheo quando scopre che esiste un altro stile di vita, basato sul bene perché bene, sulla condivisione. E' Gesù a rivelarglielo con i suoi gesti semplici.

Il capitolo 15 di Luca riporta le parabole della misericordia: la pecora smarrita, la moneta perduta e i due figli. E' interessante l'impostazione della prima, da non leggersi con troppa superficialità:

«Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,4-7).

---

<sup>13</sup> Lc 19,8.

Gesù inizia con la domanda «chi di voi?», che corrisponde al suo atteggiamento concreto e verificabile. Da lì nasce l'ovvietà di un comportamento che di per sé è assurdo ed economicamente in perdita. Tutti infatti, si preoccupano di salvare almeno le novantanove: meglio perderne una piuttosto che tutte le altre. La nostra pastorale ragiona così: salviamo chi c'è! Per di più l'evangelista aggiunge il particolare che le novantanove sono lasciate nel deserto (in Mt 18,12 sono i «monti»), che può significare sia «da sole» sia «in mezzo al pericolo». L'insensatezza della proposta di Gesù è sotto i nostri occhi. Nessuno dovrebbe fare così: abbandonare la maggioranza per cercare una sola sperduta. Questo è il modo di ragionare di scribi e farisei. E' anche la tentazione di sempre della Chiesa: c'è sempre un minimo di perdite da mettere in conto.

La logica di Gesù è opposta. L'interesse per la pecora che non c'è diventa il motore del suo agire. Si tratta di andare in ricerca della smarrita e non di attendere che qualche evento la possa far rientrare nell'ovile. Gesù in Lc 5,31-32 aveva indicato il senso della sua missione: la chiamata non dei giusti ma dei peccatori. Sono i malati, infatti, ad avere bisogno del medico e non i sani. Quindi, a ben pensarci, la coerenza è in Gesù e l'incoerenza sta nel calcolo matematico della maggioranza in cui ci rifugiamo troppo spesso. Salvare il salvabile nella mentalità di Gesù significa ammazzare l'evangelizzazione. Detto altrimenti, le novantanove, anche nel pericolo della solitudine o del deserto, maturano grazie a questa ricerca che avviene fuori dall'ovile, nel mondo, nello spazio aperto della vita.

Gesù è criticato perché annuncia lo stile di Dio: manda il suo Figlio, non lo trattiene per sé, nel deserto di una ipotetica solitudine trinitaria, ma lo dona facendogli percorrere le strade del mondo, dove egli può passare «beneficando e risanando» (At 10,38). E' Gesù che si avvicina, offre la possibilità della relazione. L'uomo può anche rifiutarsi a questa mano tesa, ma Dio rimane fedele a se stesso. Cristo non rinuncia a mostrare il volto paziente e misericordioso del Padre.

C'è una parola ricorrente nei vangeli, che forse più di tutti esprime questa vicinanza: la compassione. Gesù viene descritto spesso come colui che è mosso da compassione. Si noti che Lc chiama per la prima volta Gesù con l'appellativo cristologico «il Signore» proprio in occasione dell'episodio della resurrezione del figlio della vedova di Nain (Lc 7,13): «Il Signore si commosse». Gesù vede e si commuove: è la vera immagine di Dio, misericordioso, preso da passione per l'uomo. La parabola del buon samaritano (Lc 10,29-37) ci ricorda che lo sguardo e la compassione («vide e ne ebbe compassione») sono all'origine dei gesti di carità e condivisione: farsi vicino, fasciare le ferite, prendersi cura. Anche la parabola del padre misericordioso di Lc 15,11-32 presenta la compassione all'origine del correre incontro non appena sull'orizzonte appare il figlio considerato «perduto» e che da quell'istante non è più tale.

Si tratta per molti aspetti di convertire la nostra immagine di Dio: solo allora c'è il passaggio nella fede delle nostre comunità dalla paura alla fiducia, dalla morte alla vita, dalla legge al vangelo. Le viscere di misericordia di Gesù lo portano a condividere, a «patire-con» l'umanità. Si uniscono qui tratti maschili e femminili di Dio: in Cristo egli accompagna e rigenera. La famosa tela di Rembrandt intitolata *Il ritorno del figliol prodigo* (1688) lo ha plasticamente rappresentato: il padre ha una mano maschile e una femminile.

#### **4. Percorsi per uno stile di cristianesimo**

Ogni epoca ha le sue peculiarità. E chiama in causa la fede cristiana a dirsi nelle istanze che emergono da una cultura. Come fare i conti con una filosofia che va fiera del suo pensiero debole<sup>14</sup>? Basta un cristianesimo debole, rinunciatario, che annacqua la propria proposta in una spiritualità

<sup>14</sup> Cfr G. VATTIMO-P.A. ROVATTI, *Il pensiero debole*, Milano 1984<sup>2</sup>. Un'analisi approfondita della post-modernità in rapporto al pensiero teologico è presente in C. DOTOLI, *Un cristianesimo possibile. Tra postmodernità e ricerca religiosa*, Brescia 2007: particolarmente interessante la prima parte, da pagina 7 a 177.

non religiosa<sup>15</sup>? Oppure non ci può essere il rischio nostalgico di un pensiero forte che faccia da contrappeso alla debolezza odierna?

Da qui la necessità di una nuova prospettiva: il pensiero umile, capace non di catturare ma di mettersi in ascolto della Rivelazione<sup>16</sup>.

La postmodernità propone un cristianesimo dove la fede può abbandonare l'illusione della verità. Le pretese dei dogmi e della morale sono troppo elevate rispetto alle obiettive possibilità umane. La fede può diventare più semplicemente un «credere di credere». La Chiesa stessa più che depositaria della verità immutabile deve poter cogliere come opportunità la crescente privatizzazione della fede. Per la verità il pensiero contemporaneo nasce in reazione alla modernità che ha conosciuto nella parola «progresso» un dogma assoluto. Lo sviluppo e il progresso sono sempre possibili perché la ragione può dispiegare le sue forze e accedere alla verità delle cose. Così la modernità.

La fiducia smisurata nelle capacità della ragione umana ha subito uno smacco nel Novecento: la razionalizzazione moderna ha costruito un mondo sempre meno abitabile; i totalitarismi hanno generato i mostri di Auschwitz o dei gulag; lo storicismo e l'antropologia culturale hanno evidenziato il debito che ogni etica deve al contesto in cui nasce e si sviluppa, a dispetto di chi pretende che i propri valori siano universali. Il pensiero forte che confidava nelle potenzialità della ragione è entrato in crisi. Nella postmodernità la Chiesa stessa è apparsa incapace di uscire da quel progetto antropologico della modernità: molti leggono gli interventi in campo etico o dogmatico ancora troppo ancorati ad una cultura ormai passata. Per l'uomo odierno il pluralismo è dato di fatto ed elemento irrinunciabile.

Così il pensiero debole contemporaneo è il frutto di quel pensiero forte da cui intende prendere le distanze: un razionalismo spesso formale e astratto.

A questo punto è indispensabile mostrare la possibilità di un altro pensiero, né forte né debole: un pensiero umile che sappia accogliere le critiche agli approcci del passato e che restituisca fiducia alle capacità umane. La verità non si possiede ma ci possiede. Perciò richiede accoglienza, attenzione perché possa dirsi e dispiegarsi nell'oggi.

Quali caratteristiche ha il pensiero umile? Innanzi tutto è il pensiero di un soggetto che è intrinsecamente in relazione. Non esiste riflessione se non in un contesto intersoggettivo: il soggetto scopre di essere attraverso l'altro. La teologia non ha la pretesa di risolvere il mistero, ma di avvicinarlo in un livello intersoggettivo. Il pensiero umile lascia spazio all'inquietudine umana, quasi la custodisce. Non riduce le proprie verità ad armi da usare contro i nemici o i miscredenti o i lontani. Si pone invece dentro l'attesa dell'umanità e custodisce l'attesa di Dio. Deve assolutamente rifuggire dalla tentazione di rinchiudere la rivelazione all'interno dei suoi schemi onnicomprensivi. Il pensiero umile, tra l'altro, trova nell'umiltà di Dio che si incarna e si rivela all'uomo, il suo fondamento teologico. Oggi la teologia ha bisogno di dirsi in questa prospettiva: la verità è al servizio, non contro, è comunione, non divisione. Un pensiero che giudica ma non accompagna l'uomo nella ricerca della verità è certamente fuori posto<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr G. VATTIMO, *Dopo la cristianità. Per un cristianesimo non religioso*, Milano 2002. Scrive il filosofo torinese: «L'epoca in cui viviamo oggi, e che a giusta ragione si chiama post-moderna, è l'epoca in cui non si può più pensare alla realtà come a una struttura saldamente ancorata a un unico fondamento, che la filosofia avrebbe il compito di conoscere e, forse, la religione avrebbe il compito di adorare. Il mondo effettivamente pluralistico in cui viviamo non si lascia più interpretare da un pensiero che lo vuole a tutti i costi unificare in nome di una verità ultima. Un simile pensiero, tra l'altro, urterebbe contro ogni ideale democratico (...). Il Dio della Bibbia che ritrovo una volta liquidata la metafisica, e dopo aver dissolto l'illusione di poter dimostrare che il reale è fatto in un certo modo e che ha un certo definitivo fondamento, non è più il Dio delle certezze metafisiche, dei *preambula fidei*. (...) Invece, il Dio ritrovato nella post-modernità post-metafisica è solo il Dio del libro» (*Ibidem*, 8 e 11).

<sup>16</sup> Cfr R. REPOLE, *Il pensiero umile in ascolto della Rivelazione*, Città Nuova, Roma 2007.

<sup>17</sup> Scrive il Concilio in GS 44: «La Chiesa, avendo una struttura sociale visibile, che è appunto segno della sua unità in Cristo, può essere arricchita, e lo è effettivamente, dallo sviluppo della vita sociale umana non perché manchi qualcosa nella costituzione datale da Cristo, ma per conoscere questa più profondamente, per meglio esprimerla e per adattarla con più successo ai nostri tempi. Essa sente con gratitudine di ricevere, nella sua comunità non meno che nei suoi figli singoli, vari aiuti dagli uomini di qualsiasi grado e condizione».

Se, secondo una famosa espressione di Maurice Merleau-Ponty, lo stile di un'opera d'arte rappresenta l'«emblema di una maniera di abitare il mondo», l'opera d'arte della fede cristiana e della pastorale necessita di coerenza con l'incarnazione di Cristo. Le relazioni di Gesù si caratterizzano per una ospitalità nel quotidiano, di rinuncia di sé. Anche la comunità credente esige la capacità di ospitare l'umanità odierna, con i suoi molteplici modi di abitare il mondo. Scrive saggiamente Christoph Theobald:

«L'ospitalità dei cristiani non impedisce tuttavia, anzi rende possibile che delle “soglie” siano superate all'interno della “fede”, che coloro che vivono alla maniera del Nazareno “intrighino” altri e suscitino in loro il desiderio non solo di conoscerlo dall'interno nella sua santità messianica ed escatologica, ma ancor più di identificarsi in lui. Ciò che si manifesta così della Chiesa non è innanzitutto la sua costituzione compiuta, divenuta largamente illeggibile nel nostro *humus* culturale, ma il suo divenire o la sua nascita, qui e ora, resa evidentemente possibile da una misteriosa ospitalità che attraversa le generazioni dove la fede degli uni genera quella degli altri. La percezione teologica di ciò che sta nascendo si scontra tuttavia, oggi, con quell'ostacolo che abbiamo già più volte incontrato, cioè lo schema storico teologico che sacralizza la distinzione tra un periodo costitutivo o esemplare e il nostro che non lo è più. Un modo per affrontare questa difficoltà è quello di prestare attenzione all'*analogia* tra la nostra situazione culturale ed ecclesiale e “la Chiesa nascente”»<sup>18</sup>.

Il ruolo dei pastori e dei teologi è quello di aiutare la comunità cristiana a comprendere dall'interno la genesi ecclesiale della fede. La pastorale è al servizio dell'ospitalità: uno stile che consente di aprire la strada alla fede dell'uomo odierno.

### 5. Il dialogo tra le coscienze: come funziona?

L'evento di coscienza è il momento in cui tutti gli uomini possono ritrovarsi. Luogo «ecumenico» è l'etica proprio perché è promozione del bene, ricerca di ciò che è moralmente giusto. Ciò è affidato al vivere storico dell'uomo ed è frutto di una costante riflessione. In questo compito nessuno può dichiararsi già arrivato con la verità in tasca, ma è in questione la rete di relazioni intersoggettive che si instaura all'interno di una società. Non si tratta di accontentarsi di una sorta di minimo etico per sopravvivere insieme, ma di riconoscere l'interazione come condizione di nuove possibilità per l'uomo. Il cristiano, poi, non può dimenticare che l'opera dello Spirito non è circoscritta alla comunità dei battezzati. La grazia non conosce peccati. Nell'onestà morale dell'uomo è presente l'azione di Dio secondo un mistero che non è dato a nessuno di predeterminare.

Del resto la storia insegna che spesso i più acerrimi nemici si rivelano come i più efficaci promotori della propria conversione. Il dialogo, se sincero, consente di mettere in discussione alcune convinzioni o di evidenziare aspetti lasciati fino a quel momento in ombra o trascurati.

Ecco allora delineate le caratteristiche del dialogo etico tra le coscienze. Il dialogo è argomentativo e non impositivo. Al centro c'è il desiderio di incontrare l'altro e non la volontà di dominarlo. Il cristiano assume la stessa intenzionalità di Cristo in merito al vivere in relazione con persone di appartenenze culturali diverse. Abbassarsi a condividere criteri mondani vanifica la propria testimonianza. Il dialogo incarna la scelta di farsi prossimo. Si concretizza nel volere il bene dell'altro, nel rispetto reciproco anche quando l'altro si presenta come avversario o come colui che deliberatamente vuole il male. Il dialogo etico è un atteggiamento di coscienza. Nulla a che vedere con una tattica tesa a far cadere in trappola il prossimo per imporgli le proprie convinzioni. Suppone la sincerità morale della persona ed esige la volontà di aiutare l'altro ad essere onesto. Scrive la *Lettera ai cercatori di Dio*: «Il dialogo non esiste realmente lì dove non sia suscitato da un'iniziativa gratuita, libera dal calcolo. Nulla si oppone di più all'autenticità del dialogo che la strategia o il tatticismo: dove il dialogo è strumento per dominare l'altro o per usarlo ai propri fini, lì cessa di esistere. Il dialogo ha la dignità del fine e non del mezzo: esso vive di gratuità e si propone come un'offerta di incontro che sgorga dalla gioia di amare»<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> CH. THEOBALD, «Il cristianesimo come stile», *Il Regno-Attualità* 52(2007)14, 499.

<sup>19</sup> CEI, *Lettera ai cercatori di Dio*, 14.



Il riferimento a Cristo permette di abbandonare logiche mondane di vittoria sul fratello. Se il volto di Cristo ci presenta l'umanità pienamente realizzata, il dialogo si sottopone alla purificazione della croce. L'attenzione va alle possibili false attese di efficacia: la persona, anche senza dichiararlo, è tentata di cercare i risultati nelle relazioni interpersonali, magari secondo i criteri del successo e della supremazia.

Alla luce di queste considerazioni, dialogare equivale ad affidarsi. Non ci può essere calcolo egoistico. Richiede gratuità che comporta dei costi in termini di attesa, fallimento, sofferenza. La moralità non è pianificabile. Ha i suoi tempi, perché sa attendere la maturazione della libertà, della conoscenza e della responsabilità dell'altro. Il dialogo etico si nutre di pazienza e di attesa riconoscente. L'evento di coscienza, infatti, può essere favorito ma mai sostituito. Ed è evento di grazia, alla luce della fede. Si può parlare a questo livello di funzione maieutica del dialogo in un contesto di differenti mondi di vita. La sincerità morale e la ricerca della correttezza facilitano negli altri l'individuazione di valori autenticamente umani. Lo scopo di tutti, credenti e non credenti, è il bene comune. La ricerca della vera realizzazione umana non accetta conflitti e ritorsioni. Il dialogo tra le coscienze ha come obiettivo la costruzione di un'umanità fraterna.

L'accoglienza dell'altro non significa trascurare le distanze. Queste permangono e costituiscono la piattaforma per un confronto serio e sereno. Qui però si vuol evidenziare l'importanza di un atteggiamento di coscienza che scaturisce da una retta intenzionalità della persona. Il farsi prossimo non è preoccupato prima di tutto dell'efficacia storica. E' ricerca della comunione, dove l'altro non viene strumentalizzato, ma ascoltato in quanto coscienza in cerca dell'autenticamente umano. «L'idea del viaggiare insieme su questa terra [...] accomuna il popolo di Dio e tutta l'umanità. C'è un tesoro comune delle conoscenze morali di cui occorre assumere anche una responsabilità comune»<sup>20</sup>.

In un tempo di pluralismo e di crisi di valori, la tentazione dell'efficacia immediata può appagare all'istante. In realtà si tratta di una scorciatoia che annulla il valore della coscienza dell'altro. E rappresenta una mancanza di fiducia nello Spirito di Dio che agisce misteriosamente prima e oltre i confini della comunità cristiana<sup>21</sup>.

## 6. Conclusione: cosa interpella l'umano?

### a. La spiritualità del prendersi cura

Papa Francesco nella sua omelia di inizio pontificato (19 marzo 2013) ha indicato nel prendersi cura la cifra interpretativa di un cristianesimo che recupera la dimensione del servizio e non occupa posti di potere. Il custodire è decisivo perché permette di superare i dualismi me stesso/altri, dentro/fuori. Il prendersi cura dell'altro diventa anche un prendersi cura di se stessi. Lo avvertiamo tutti dentro le nostre comunità: quando funziona il prendersi cura nella gratuità, le relazioni si rinnovano. Lo spirito di servizio si rafforza. La testimonianza diviene credibile.

Il prendersi cura consente di approfondire il tema di un modo di stare al mondo che è al maschile e al femminile. La cura diventa capacità di accompagnamento o generazione dell'altro dentro alla propria vita. Al maschile è indicazione, compagnia e legame. Al femminile è misericordia, compassione e perdono.

Il legame di paternità è dato dall'intersezione e dall'intreccio di tre fili: quello carnale, simbolico e relazionale. Il padre non è solo colui che contribuisce all'origine biologica della vita (filo carnale)<sup>22</sup>, ma attraverso il riconoscimento sociale (dare il nome è il filo simbolico) e la prossimità quotidiana (filo relazionale) promuove l'ingresso del bambino in un universo simbolico

<sup>20</sup> K. DEMMER, *Fondamenti di etica teologica*, Cittadella, Assisi ..., 100.

<sup>21</sup> Cfr S. BASTIANEL, «Coscienza: autonomia e comunità», 16-17. Sul tema si vedano anche: ID., «Il bene comune in prospettiva cristiana», in ID., *Moralità personale nella storia*, PUG, Roma 1997, 75-88; ID., «Rapporto carità e politica. Aspetto etico», in F. MARINELLI – L. BARONIO, ed., *Carità e politica*, EDB, Bologna 1990, 223-241.

<sup>22</sup> Cfr X. LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, EDB, Bologna 2005, 25.

più ampio: il sociale<sup>23</sup>. Il prendersi cura diventa anche dono di una piena vita sociale che permette di far uscire l'individuo dal suo isolamento.

C'è però una sapienza della compassione per le creature che assume i tratti femminili del prendersi cura. Se il maschile è luogo di accompagnamento, il femminile si caratterizza per la capacità di generare. Può nascere da questa comprensione una differente valorizzazione della donna nella Chiesa e nella società, troppo spesso auspicata ma mai veramente cercata. Il femminile può aprire strade inedite di nuova umanità generata attraverso un comportamento non predatorio delle risorse della terra, grazie a una comprensione non strumentale della prossimità, attraverso una bellezza non puramente esteriore delle cose... Un prendersi cura al femminile darebbe origine a una umanità vissuta nella tenerezza non ripetitiva e monocolora. Moltiplicherebbe occasioni di vicinanza che promuove, di gesti che interpellano, di sguardi mai rassegnati ma dediti alla vita.

Uno dei luoghi tradizionali del prendersi cura nella pastorale italiana è l'oratorio, che ha promosso una fede esperienziale fatta di compagnia, servizio, prossimità, dedizione, fantasia. È strumento della parrocchia, promosso e gestito dalla comunità all'interno del legame vitale con il territorio di appartenenza. Nella fatica della famiglia odierna ad esprimere i gesti della fede, l'oratorio può divenire struttura profetica per educare alla grammatica del cristianesimo, che si nutre di preghiera legata al tempo, di carità e accoglienza per l'altro ricevuto e non scelto elitariamente, di relazioni serene, di umanità appassionata, di gioia condivisa, di antidoto all'emarginazione... Non per sostituire la famiglia, ma per riconsegnarla alla sua vocazione profonda<sup>24</sup>.

#### **b. Il caso serio dell'incarnazione**

Il Concilio Vaticano II ha sentito il bisogno di riflettere sul rapporto tra la Chiesa e il mondo contemporaneo, parlando di Chiesa *nel mondo* e affrontando temi che non riguardano solo la vita ecclesiale, ma il mondo intero: la vita, la famiglia, la pace, la cultura, la libertà, la vita economica e politica, il lavoro... Ne è uscita la costituzione-capolavoro *Gaudium et spes*.

L'invito che ci viene fatto è di saper capire il mondo, di leggere i segni dei tempi e di interpretarli con lo sguardo di Cristo. Perché ci incaponiamo dentro ad una «morale dei no»? Invece di vivere in eterna contrapposizione con tutto e con tutti, siamo chiamati a spendere le nostre energie per inserirci nel mondo mettendoci in ascolto e trasformandolo dal di dentro. La debolezza di molti cristiani oggi li fa porre o in un'autonomia egoistica, quasi possano bastare a se stessi in quanto credenti; o in una reinventata *fuga mundi*, sentendosi sempre al di sopra delle parti, senza mai sporcarsi le mani con la storia. Calza bene a questo proposito la critica che J.B. Metz faceva già negli anni '70 nel suo testo *La fede, nella storia e nella società*, riprendendo la narrazione di una fiaba dei fratelli Grimm: «La lepre e il porcospino». Scriveva il teologo tedesco:

«Vorrei richiamare alla mente una fiaba che da noi è delle più note e predilette: la fiaba della lepre e del riccio, più precisamente la storia di quel «porcospino» dalle zampe storte ma furbo di tre cotte, che la domenica mattina se ne va a passeggio per i campi e alla lepre, che ancora una volta lo sfolte per via delle sue «gambe sbilenche», propone in quattro e quattr'otto una gara di corsa fra i solchi dei maggese, e subito dopo, prima che abbia inizio la gara, se ne torna a casa per far colazione, egli dice, poiché a stomaco vuoto non saprebbe correre bene... in realtà per prendere con sé madama Riccio, «che, come tutti sanno, ha l'istessimo aspetto di suo marito», e poi appostarla all'estremità superiore del solco, mentre egli prende posizione in quella inferiore accanto alla lepre, per dare inizio alla corsa. Com'è noto, la lepre cade lunga distesa nel trabocchetto tesogli dal porcospino: corre e corre nel suo solco per raggiungere il riccio che, da una parte e dall'altra, «è sempre là», e alla fine la povera lepre corre tanto e poi tanto su e giù per il campo da morire di sfinimento<sup>25</sup>».

L'interpretazione della fiaba, secondo Metz, va fatta in favore della lepre che corre fino alla morte, mentre il porcospino, pur vincendo con astuzia, non muove un passo. La preferenza per la

<sup>23</sup> «Il far passare la filiazione attraverso l'alleanza sessuale, accordandole un valore superiore ai legami di consanguineità, l'introdurre l'altro genitore nel cuore della relazione madre-figlio è stato considerato un fattore di stabilizzazione e di socializzazione» (X. LACROIX, *Passatori di vita*, 31).

<sup>24</sup> Cfr il documento CEI, «*Il laboratorio dei talenti*». *Nota pastorale sul valore e la missione degli oratori nel contesto dell'educazione alla vita buona del Vangelo* (2013).

<sup>25</sup> J.B. METZ, *La fede, nella storia e nella società*, Queriniana, Brescia 1978, 157.

lepre è motivata dal suo entrare nei solchi della storia che, secondo l'immagine cara a san Paolo, si può percorrere solo nella corsa (Fil 3,13-14). L'opzione per la storia permette di smascherare l'imbroglio del «porcospino teologico», che pretende di garantire l'identità del cristianesimo senza l'esperienza vissuta della corsa. Una fede che si rifugia negli assoluti ma non si mette al servizio dell'umanità è semplicemente *out*. E' sempre là, come il porcospino a offrire una soluzione di principio, ma non prende sul serio la propria appartenenza alla storia e la propria relazione col mondo di cui dice di essere al servizio. La concretezza che caratterizza il cristianesimo esige che i problemi non siano risolti facendo ricorso a stereotipi. Non è fredda deduzione di principi prefabbricati applicati alla realtà. Chiede invece di prendere in seria considerazione il concreto, il «tu» dell'altro, le sue condizioni di possibilità, le circostanze, le esigenze che nascono dall'incontro. Ciò suppone la condivisione come metodo: è uno stare in mezzo come dono. Non esiste altro modo per annunciare Dio, se non come «vicino» (cfr Dt 4,7).

Trova grande utilità, a questo livello, una testimonianza sull'insegnamento sociale della Chiesa, che in più di un secolo di riflessione ha offerto uno spazio di senso e di dialogo con mondi culturali differenti. La sua credibilità non consiste solo nel ripetere gli enunciati (i principi classici del bene comune, della solidarietà, della sussidiarietà, della destinazione universale dei beni...), ma nel viverli come scelte acquisite della comunità cristiana. Si richiede ovviamente un discernimento comunitario sulle decisioni più urgenti. Vedere che il vissuto condiviso nella pratica quotidiana offre modelli di umanità riuscita può sfondare portoni sino ad oggi rimasti chiusi per sfiducia. Molto spesso si ritiene che la Chiesa predica bene ma razzola male. Tra il dire e il fare c'è la distanza dell'incoerenza, talvolta sfacciata o giustificata ad arte. Si pensi alla concretezza dell'onestà a livello fiscale, del porre limiti ai traffici di armi, del sostegno a progetti di integrazione degli immigrati, della gioia di stare in famiglia mostrando che è possibile amare per sempre, dell'accoglienza nel quotidiano della vita umana in condizioni di fragilità, della libertà di promuovere la legalità e la giustizia, della preferenza nei confronti degli ultimi, della salvaguardia del creato nei territori, della promozione del lavoro umano...

### **c. «Dai segni del potere al potere dei segni»: sotto il segno della benedizione**

E' stato don Tonino Bello a chiarire il senso di un passaggio tanto necessario quanto urgente. Si tratta di mettere in luce una conversione: ancora troppe volte andiamo in cerca dell'affermazione e del riconoscimento. Lo facciamo nei rapporti tra la comunità cristiana e la società civile, ma siamo tentati di caderci a tutti i livelli. Assumere il potere dei segni significa invece vivere l'esistenza sotto il segno della benedizione e della spoliazione. La storia del cristianesimo è ricca di proposte di spoliazione: dalla povertà francescana alla fede nuda della spiritualità carmelitana; dall'indifferenza dei gesuiti all'umile nascondimento di Charles de Foucauld; dallo «stare in mezzo» delle consacrate laiche alla missione a partire dagli ultimi di istituti religiosi missionari; dalla condivisione degli ambienti di vita dei preti operai alla carità semplice delle suore di Madre Teresa di Calcutta... Siamo invitati a scoprire l'essenza del cristianesimo.

Pur avendo un potere dei segni così ricco, le comunità cristiane hanno rischiato di sposare i segni del potere, preoccupandosi di guardare ai numeri e di sacramentalizzare senza adeguata formazione. Ancora oggi i linguaggi della gente non si riescono a trasformare e sono emblematici di un'*impasse* dalla quale faticiamo a uscire. Basti vedere quanto ancora contiamo sui numeri per decidere dove e come distribuire i preti. Ci preoccupiamo che arrivino ai sacramenti, ed è giusto, perché l'incontro di fede con Cristo è il culmine della formazione credente. Mancano però i passaggi educativi. Penso che dobbiamo tenere presente che l'ultimo gesto di Gesù nel vangelo di Luca è una benedizione (Lc 24,50). Gesù ascendendo al cielo benedice e ciò significa che l'esistenza della Chiesa è sottoposta a questo gesto. Ed è vero, se ci pensiamo. Ancor oggi la Chiesa vive il dibattito di quando dare i sacramenti ai bambini, oppure quando negare eucaristia e penitenza in situazioni di incoerenza di vita (legami spezzati o matrimoni «irregolari»). Perché non offrire a tutti il segno di una benedizione? Essa è spazio di accoglienza; è testimonianza che ogni esistenza è invitata a sentirsi amata. Dio benedice, ma come comunità cristiana siamo capaci di offrire la benedizione? E' curioso che negli ultimi anni abbiamo abbandonato in molte parrocchie la

benedizione alle famiglie per mancanza di tempo e ci siamo chiusi nei fortini delle nostre sacrestie e ambienti parrocchiali o movimenti per costruire comunità elitarie. Abbiamo anche limitato il gesto della benedizione al sacerdozio ministeriale, dimenticando che tale gesto appartiene in primo luogo al sacerdozio battesimale: si pensi alla bellezza di benedire ogni giorno il momento della mensa. Perché non proporlo anche come gesto in famiglia all'inizio della giornata? Diverrebbe un'educazione alla relazione, alla condivisione, al vivere rendendo grazie per il quotidiano.

La benedizione è il luogo dell'apertura a tutti. E' come se dicessimo: «Sappi che Dio ti sta cercando. Ti ama». Egli bussa alla tua porta: «Ecco, sto alla porta e busso, se qualcuno mi apre...» (Ap 3,20). Ti interpella. La benedizione è gesto di vicinanza. Potessimo presentare comunità che continuano a benedire l'umanità: talvolta sembriamo acide zitelle capaci solo di maledire e tenere a distanza.

La benedizione è gesto di grazia, segno di fiducia perché l'uomo non è mai abbandonato da Dio. Si tratta di testimoniare un cristianesimo ospitale, far diventare la Chiesa una casa abitabile, esprimere una fraternità che avvicini. «Veniamo fuori dall'alternativa "o sacramenti oppure proprio nulla" e sviluppiamo forme di stile dell'accompagnamento, dell'incastonatura... Non più dunque il sacramento quale rappresentazione della pienezza di Cristo, ma la benedizione quale segno di speranza che qualcosa possa nascere»<sup>26</sup>.

#### **d. Il sogno «martiniano»: la radicalità della Parola**

Il cardinal Carlo Maria Martini ha scritto nel libro intervista uscito nel 2008:

«Voglio una Chiesa aperta, una Chiesa che abbia le porte aperte alla gioventù, una Chiesa che guardi lontano. Non saranno né il conformismo né tiepide proposte a rendere la Chiesa interessante. Io confido nella radicalità della parola di Gesù che dobbiamo tradurre nel nostro mondo: come aiuto nell'affrontare la vita, come buona novella che Gesù vuole portare. Tradurre non significa svilire. Oggi la parola di Gesù deve mostrare il suo carattere attraverso la nostra vita con il coraggio dell'ascolto e della confessione religiosa. Gesù vuole liberare gli afflitti e gli oppressi, mostrare ai ricchi le loro possibilità e opporsi agli ingiusti. Sono colpito dalla domanda di Gesù: il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede? Egli non chiede: troverò una Chiesa grande e bene organizzata? Sa apprezzare anche una Chiesa piccola e modesta, che ha una fede salda e agisce di conseguenza. Non dobbiamo dipendere dai numeri e dai successi. Saremo molto più liberi di seguire la chiamata di Gesù»<sup>27</sup>.

Viene qui lanciata un'idea di missione: quella di una Chiesa «interessante» (che suscita interesse), capace di mostrare un volto aperto e accogliente. Ci preoccupiamo molto più dell'organizzazione e meno del volto delle comunità cristiane in cui viviamo. Il sogno di Martini è fondato sulla parola di Gesù: alla fine non ci verrà chiesto quanti investimenti avremo fatto, ma la fede, ossia se avremo custodito la relazione costitutiva con il Signore Gesù. Per essere Chiesa così, dobbiamo liberarci di molte corazze ed armature. Occorre aprirsi ai giovani, da cui non ci si può guardare come pericolo. Oggi le nostre realtà diocesane e parrocchiali sembrano Golia pronte a sfidare chissà quale nemico. Molte strutture ecclesiastiche sono piene di generali senza esercito. La Parola ci insegna che confidare in Dio significa vestire l'agilità di Davide<sup>28</sup>.

La corazza illude di stare al sicuro, la spoliatura al momento fa sentire indifesi. Ma è la condizione perché l'azione di Dio trovi libero campo e sia possibile. Martini amava dire che bisogna fare i conti con il non credente che è in ciascuno di noi. Riconoscerci «cercatori di Dio» insieme ad ogni uomo fa acquisire l'umiltà della condivisione. Del resto, protagonista dell'evangelizzazione è la grazia, non noi con i nostri calcoli matematico-statistici e le convinzioni escogitate a tavolino.

<sup>26</sup> E. SALMANN, *Il respiro della benedizione*, Cittadella, Assisi 2010, 27.

<sup>27</sup> C.M. MARTINI-G. SPORSCHILL, *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, Mondadori, Milano 2008, 109.

<sup>28</sup> Cfr 1Sam 17.